

PRESIDENZIALI POLACCHE.

Pregi e difetti dell'uomo che la storia ha portato ai vertici
Dal sogno democratico al caro-vita e alla disoccupazione

L'operaio di Danzica che ruppe la cortina di ferro

Lech Walesa, l'ex-elettricista che guidò la protesta popolare contro il regime comunista sino a provocarne il crollo. Premio Nobel per la pace nel 1983, primo capo di Stato della Polonia democratica a partire dal dicembre 1990. La sua popolarità con il passare del tempo era calata, ma la campagna elettorale lo ha visto in veggiosa e rapida rimonta. Walesa ha 52 anni, è sposato con Danuta, e padre di otto figli.

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

VARSAVIA. Nella chiesa di Santa Brigida, a Danzica, che per anni è stato il quartier generale ufficioso di Solidarnosc, Lech Walesa ascolta la messa e piange in silenzio. È una domenica d'agosto del 1989. Il giorno prima il potere si è arreso, e per la prima volta da quando l'est europeo è inglobato nel blocco sovietico, l'incarico di formare il nuovo governo della Polonia è stato affidato ad un non-comunista, il filosofo cattolico Tadeusz Mazowiecki. Sono venuti assieme dalla capitale Varsavia, il presidente di Solidarnosc ed il suo consigliere, ora primo ministro. Perché qui, nella città sulla costa del Baltico, è il cuore della protesta popolare, qui il motore di un movimento di resistenza che si è propagato a tutto il paese sino a scardinare un regime che l'Occidente credeva ferreo ed impenneabile al logorio della storia. Excoli ingnocchiati presso l'altare, fianco a fianco, Walesa e Mazowiecki, contagiati dalla commozione che impregna le preghiere e i canti religiosi nel tempio stracolmo.

Enorme popolarità

È quello il grande momento di Walesa, quello in cui piace fissare la memoria del ruolo determinante da lui svolto nella emancipazione della Polonia dalla dittatura. Un momento di raccoglimento, nel quale si concentra e riassume la vittoria morale e politica della grande maggioranza del popolo polacco, un momento di grande unità e di tensione ideale. Si preferisce ricordare quell'immagine piuttosto che non quella del Walesa trionfante, sedici mesi dopo, la sera in cui festeggia il larghissimo successo nelle elezioni che lo insediano per i successivi cinque anni al Belvedere.

In quel dicembre del 1990 Walesa raccoglie i frutti della

enorme popolarità di cui ancora è circondato, ma il clima nel paese è già anni luce lontano dalla radiosa estate in cui la Polonia aveva aperto il primo varco nella cortina di ferro. Al voto Solidarnosc si è presentata spaccata. Al primo turno Walesa ha eliminato tra gli altri proprio Mazowiecki, che si era candidato alla presidenza in aperta sfida rispetto all'ex-compagno di lotta, ora diventato, nel momento in cui bisogna governare il paese e non soffiare sul fuoco della protesta, un peso, un ingombro, addirittura, per alcuni, un pericolo. Rispetto al governo Mazowiecki effettivamente Walesa, che allora è ancora ufficialmente solo un leader sindacale, ha assunto nel corso di quell'anno 1990 un atteggiamento oscillante fra la sospensione del giudizio e l'aperta contestazione. La politica economica e finanziaria del primo governo post-comunista, ispirata a criteri di spietato liberismo, ha ferito una società abituata a decenni di stagnante immobilismo, di inefficienza compensata da una discreta dose di sicurezza sociale. È forse un passaggio necessario, ma molti entusiasmi della prima ora si sono raffreddati. E tanti fra i delusi vedono in Walesa sia l'artefice della pacifica rivolta anti-comunista sia il demiturgo cui consegnare il proprio sogno di una democrazia che assicuri non solo la libertà ma anche il benessere, anziché caro-vita e disoccupazione.

L'istinto del tribuno

L'istinto da tribuno guida mirabilmente in quella fase l'ex-elettricista dei cantieri navali. Comprende ed interpreta con grande naturalezza ed abilità il risentimento popolare, capta gli umori degli strati sociali più deboli, se ne fa portavoce e li trasforma in micidiali frecce scagliate contro i

vertici istituzionali. Qualcuno ci vede un calcolo cinico, l'uso strumentale della protesta popolare per calcoli di potere. Altri, meno ingenerosamente, valutano che un fiuto geniale induca Walesa a salvare, in quella fase delicata, la democrazia polacca nell'unico modo possibile, cioè, paradossalmente criticandola in maniera feroce. Perché se c'è qualcuno che può attaccare il nuovo sistema senza provocarne la rovina, questi è proprio lui. Se la spada della contestazione fosse brandita da altri, la democrazia vacillerebbe. Nelle sue mani quell'arma invece è anche uno scudo per la democrazia medesima. Lo stesso Walesa sintetizza i suoi intendimenti con la formula: «Fare la guerra in alto per garantire la pace in basso». Quella guerra Walesa continua a combatterla anche dopo l'elezione a capo di Stato. Se il conflitto con il governo Mazowiecki gli ha alienato il sostegno della crema intellettuale di Solidarnosc, da Gremek a Michnik, da Modzelewski a Kuron, ora, installato al Belvedere, chiama a sé e poi caccia, talvolta dopo breve tempo, collaboratori scelti spesso con criteri che altri giudicano del tutto arbitrari. Emblematica la collocazione del suo ex-austista in un ruolo più o meno di vice (e sarà uno dei pochi a resistere relativamente a lungo). Nomina primi ministri destinati senza eccezione a cadere rapidamente in disgrazia, perdere la sua fiducia prima ancora che quella del parlamento, e dimettersi: ben sei fra il 1990 ed il 1995. Rivendica senza cedimenti le prerogative che la Costituzione provvisoria gli attribuisce nel controllo di tre ministeri chiave: Esteri, Interni, Difesa. Alla guida di quei dicasteri vuole persone di sua fiducia, anche a costo di scontrarsi con il capo dell'esecutivo o con la Dieta. Suscita sospetti e addirittura accuse di tramare contro la democrazia, per i suoi rapporti particolarmente stretti con gli alti comandi militari, i capi della polizia e dei servizi segreti. Ciunge al punto di schierarsi dalla parte dei vertici delle forze armate che nella delicatissima crisi del 1994 contestano il ministro della Difesa.

Personalismo ostinato, carenza di cultura democratica, scarso rispetto delle forme, uso troppo disinvolto del proprio potere di



Lech Walesa

Skarzynski Ansa

veto. Sono difetti tanto evidenti nell'operato di Walesa da non potere essere facilmente confutati. Più arduo dire se ciò giustifichi anche l'accusa di tendenze semi-dittatoriali, di avere nutrito il disegno di prendere in mano il paese sbarazzandosi degli «impedimenti» democratici, come un novello salvatore della patria, sul modello di quel generale Pilsudski da lui tante volte citato, che impose alla Polonia la sua ferrea autorità nel periodo fra le due guerre mondiali. Ci sono per lo meno tre buoni argomenti comunque, che Walesa potrebbe usare a sua discolora in un ipotetico processo. In primo luogo il suo desiderio di punire i crimini del passato non gli impedisce di

bloccare quella sorta di caccia alle streghe lanciata nel 1992 dall'allora primo ministro Olszewski.

Poca democrazia

Secondariamente, seppure obtorto collo accetta il verdetto delle urne che nelle legislative del 1993 affida la maggioranza alle forze di sinistra, e vi si attiene nella formazione dei successivi governi. Infine, accetta di sottoporsi al test elettorale per la propria riconferma o meno nella carica presidenziale. Quest'anno, mentre in Polonia cresceva la popolarità di Kwasniewski, leader della sinistra, calava precipitosamente quella di Walesa, che l'opinione pubblica giudicava

sempre di più confusionario, paroloso, populista, inconcludente. Ma nella campagna elettorale ha compiuto il miracolo, rimontando sino a presentarsi al ballottaggio praticamente alla pari con il rivale, e ridiventando il punto di riferimento per quella parte della società polacca, che non ha ancora chiuso i conti con il passato ed è più legata all'insegnamento della Chiesa. Nei comizi, contrappuntati da schioppettanti scrosci di battute ironiche, ha più volte estratto di tasca un caccavite, per ricordare la sua origine di operaio, uomo del popolo. Come dire, voi non votate solo il presidente in carica, ma anche l'elettricista dei cantieri Lenin che si mise alla testa degli scio-

gen nell'agosto 1980 fino a costringere il potere agli storici accordi che riconoscevano legalmente Solidarnosc. Poi venne il 13 dicembre 1981, la legge marziale, e per Walesa undici mesi di prigionia. Poi, nel 1983, il premio Nobel per la pace, ed una lotta che proseguì nell'ombra sino ai negoziati della cosiddetta tavola rotonda che sfociarono nel crollo del regime comunista. Allora quel figlio di contadini, nato il 23 settembre 1913 nel villaggio di Popowo, era già un marito in patria e fuori. L'umore eloquenza, il ballo imponente, l'immagine della Madonna nota appuntata sul bavero, erano party dell'immaginario collettivo internazionale.

Catalogna Nazionalisti perdono maggioranza

I nazionalisti catalani della Ciu si confermano come la prima forza della Catalogna, ma perdono fra quattro e sei seggi e quindi la maggioranza assoluta. Sconfitta dei socialisti, che perdono un quarto dei loro seggi. Grande affermazione del Partito popolare, che raddoppia la propria rappresentanza nel parlamento regionale. Questi - secondo gli exit poll - i risultati delle elezioni svoltesi ieri in Catalogna. Su questi risultati sono sostanzialmente concordi tutti e tre gli istituti che hanno realizzato exit poll - Sigma, Vox publica ed Eco-consulting - i cui risultati sono diffusi stasera dalle varie radio e televisioni spagnole. Secondo i tre exit-poll, la Ciu (Convergencia i Unio), che deteneva 70 seggi (due in più della maggioranza assoluta) ne ritroverebbe fra 64 e 67, il Partito socialista, che ne aveva 40, ne otterrebbe ora fra 26 e 33; mentre il Partito popolare passerebbe dai 7 attuali a 13-15. In aumento sarebbero anche le due formazioni dell'estrema sinistra: l'Erc (indipendentista) passerebbe da 11 a 13-14 e Iniziativa per la Catalogna (filocomunista) da 7 a 10-12. Da segnalare il notevole aumento della partecipazione elettorale, che secondo dati non ancora definitivi salirebbe di circa 8 punti.

Extra. L'isola che non c'era.

Extra: il nuovo settimanale del manifesto.
Dal 13 novembre, tutti i lunedì, in edicola.

tenetevi liberi